

Luna Park. Ennio e Anna a Bovolone

di Vanni Donato

«Stasera te porto ale giostre, Anna e tolemo su el nipotin...».

La mattina del 6 marzo 1986 si annunciava stupenda, soleggiata e con quell'aria frizzante che tanto piaceva a Ennio. Si era alzato presto, Ennio Renato Paganotto, aveva preparato il caffè, e per le stanze della casa che aveva costruito con tanti sacrifici insieme alla moglie Anna si spargeva l'aroma della bevanda. Anna si era appena svegliata e stava ordinando i vestiti del marito per la serata che avevano in programma.

Erano una bella coppia Ennio e Anna, sposati dal 1950, sempre solari e con una gran voglia di vivere nonostante il destino non avesse regalato loro almeno un figlio che valesse tutti i sacrifici che la vita aveva richiesto. Ogni tanto il nipotino della sorella di Anna allietava i loro fine settimana e questo contribuiva a lenire il piccolo dolore di non avere figli, bastava come surrogato per la loro grande semplicità di vivere la vita e di continuare ogni giorno a viverla con ottimismo, credendo in Dio e avendo fede.

La sera avevano in programma di portare il nipotino al luna park in centro a Bovolone, in quel tipico paese della media provincia veronese un tempo contadino, arricchitosi con il commercio di mobili "d'arte" e ora immobile nel proprio piccolo benessere. Dopo aver bevuto il caffè Ennio salutò Anna dandole appuntamento alle 19 di quello stesso giorno, accese l'auto e andò sul cantiere. Anna lo guardò uscire dal garage e lo salutò una seconda volta prima di rientrare per le incombenze che ha una moglie in ogni casa italiana. Il suo Ennio era il classico uomo della provincia contadina del nord, forte, volitivo, con i piedi ben piantati in terra, timoroso di Dio e gran lavoratore... A lei era piaciuto sin dal primo momento che l'aveva incontrato: se ne era innamorata e aveva deciso che era l'uomo giusto per "piantar su famea".

Ennio aveva compiuto 60 anni da poco e lavorava in un cantiere edile per conto di un amico, per arrotondare la magra pensione che dopo anni di duro lavoro riceveva e che bastava a malapena per pagare le bollette e mangiare, ma lui non era tipo da scoraggiarsi e ancora lavorava, lavorava per dare la possibilità a Anna di vivere in quel modo dignitoso che lui voleva per la propria «regina che la me stira e la me fa da magnar... e anca la me soporta quando zugo a carte al bar e foo un po' tardi la sera».

Era quasi sera e Anna ricevette una telefonata. Era l'amico di Ennio. Dalla cornetta le parole di quell'uomo erano falsamente calme, tremendamente inquietanti nella loro calma da risultare la maschera di un timore che difficilmente riusciva a trattenere nel cuore. La notizia che Ennio era caduto da un ponteggio nel cantiere e che ora era all'ospedale di Borgo Roma a Verona sembrava per Anna qualcosa di lontano, «Come a Borgo Roma? Sa salo fato el me Ennio? Maria Stuarda sa salo fato el me Ennio?».

Alle 20 Anna, la sorella e il cognato erano davanti alla rianimazione. Ennio era in quella camera, intubato ed immobile, e lei lo guardava piangendo, ascoltando quello che il dottore le diceva a riguardo dell'incidente che suo marito aveva subito. Da tutte quelle parole accademiche Anna capì solamente che Ennio «el savea spacà la schena dopo essar cascà da 6 metri per un cedimento del ponteggio e che se el se salva el resta paralizzà in carrozzina par sempre». Ennio aveva 60 anni, lavorava in nero da quel suo amico "murador" come lui e ora era paralizzato... Anna non sapeva più cosa fare, cosa pensare, cosa dire. Quella stessa sera tenne dalla parte del letto dove dormiva il suo Ennio i vestiti da festa, andò in cucina e si sedette da sola fissando il vuoto... e pregava, pregava, pregava.

Sono in giardino con la signora Anna, cara amica di mia madre, e sto annoando quello che lei racconta, tutte le sensazioni di quei giorni e dei giorni successivi a quel tragico momento. Di Anna mi colpisce la fede, che nonostante tutta la sofferenza patita ancora conserva. Dice che il buon Dio ha voluto così, ma che «me dispiase che par tuti sti ani el me Ennio el guardese el sol dala finestra, sula carrozzina e che ghe vegnese zo na lagrema par non poder andar al cantier...».

E io annoto sul *laptop* le parole, le sensazioni che questa donna cerca di trasmettere alle mie domande, che ad un tratto mi sembrano sciocche ed inutili. Cancello tutto e spengo il computer, lascio che Anna parli con mia madre di quelle cose che sembrano interessare solo le donne e io sto lì a sentire pensando tra me e me al significato della frase «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro» e bla, bla, bla...

Io Ennio l'ho conosciuto: ero ancora bambino e ricordo che non capivo il perché fosse in quello stato. Quando chiedevo a mia madre perché potesse solo ridere e non parlare normalmente lei mi rispondeva che si era fatto male lavorando... Ma io non potevo capire come ci si potesse far male mentre si lavora; giocando a pallone – pensavo – qualche volta cado e mi sbuccio il ginocchio, ma poi passa... Da bambino ragioni in questo modo, ignaro del mondo dei “grandi”, ignaro del fatto che «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro... in NERO e MALPAGATO». Nessun articolo sul giornale, nessun aiuto da parte di nessuno, niente di niente, Ennio era un lavoratore che per poter avere ancora una vita almeno dignitosa per sé e la moglie lavorava in NERO (*shadow-jobs*, direbbero gli anglosassoni: sì, concordo, mi dico tra me e me, lavori-ombra per uomini e donne che sono ombre silenziose accanto a noi), senza protezioni sociali e assistenziali per integrare la magra pensione “statale”.

Nel corso degli anni quel nipotino è diventato grande, quel luna park ogni anno staziona nello stesso posto di 22 anni fa, la Anna ha continuato a fare il caffè, e quella serata di divertimento che avevano programmato è rimasta sospesa nel tempo, in una dimensione fuori dalla realtà che viviamo giornalmente. Ennio è morto 10 anni dopo quel tragico incidente, amorevolmente curato dalla moglie Anna in quella casa che loro avevano costruito con tanti sacrifici. A me piace pensare che ora Ennio sia in giro per quel luna park con la Anna e il nipotino, che domani mattina debba alzarsi per andare in cantiere a finire alcuni lavori e poi vada a fare una partita a carte con i vecchi amici al bar.

«El tempo e el Signor i lenise ogni dolor»: questo dice la Anna e anche mia madre spesso mi dice questa frase. La gente che ho intorno spesso ripete 'sto ritornello, quelli più vecchi di me ricamano questa frase molte volte al giorno. In realtà non so quanto sia vera questa frase, questa sorta di anestetico spirituale collettivo di rassegnazione, perché se penso a questa triste storia di vita quotidiana e di lavoro di persone semplici di un semplice paese della provincia veronese immerso nella pianura veneta io invece provo rabbia. E ancora più rabbia e rancore provo se penso che «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».